I DELITTI DI FRATELLO CADFAEL

La morte di un parroco

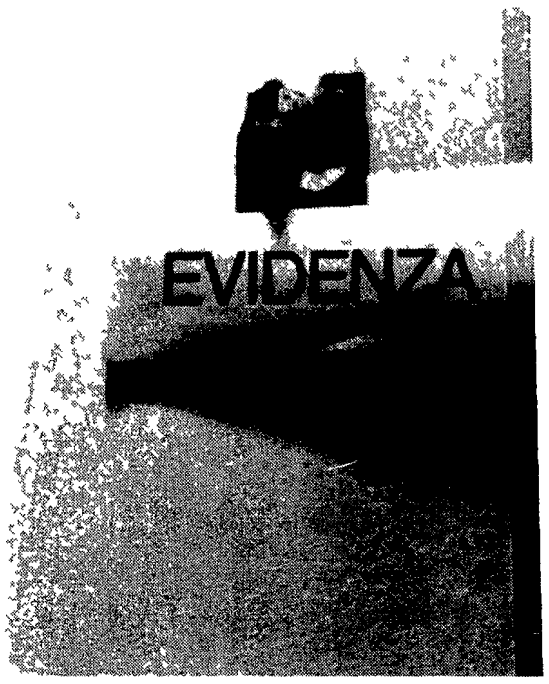
Ritorna fratello Cadfael, il monaco gallese dell'abbazia benedettina di Shrewsbury col vizio dell'indagine. È alla sua dodicesima avventura italiana, tutte pubblicate da Tea in edizione tascabile o da Longanesi in brossura. Gliene mancano ancora otto e poi anche lui sparirà dalla scena, gettando nello sconforto milioni di affezionati lettori. E scomparsa infatti appena sei mesi fa, alla bella età di 82 anni, Edith Pargeter, apprezzata autrice di romanzi storici e valente traduttrice dal ceco all'inglese, che a un certo punto della sua vita, già quarantaseienne, scoprì in se una divorante vocazione per il mystery e cominciò a scriverne di buona lena. Scelse lo pseudonimo di Ellis Peters (Agatha Christie rilevava come neppure il criminale più incallito riesca facilmente a cambiar nome cambiando anche le iniziali), per una sorta di rispetto verso il lettore: «anche se lo rifiuto di etichettare i miei libri e mi piace fare ogni volta qualcosa di diverso», ebbe a dichiarare qualche tempo fa, «il pubblico preferisce sapere quello che deve aspettarsi da un autore e non ama sentirsi sconcertato». Al suo rispetto per il lettore corrisponde un analogo sentimento del lettore nei confronti dei suoi romanzi d'ambientazione medievale, che sono garbati nello stile e accurati nell'ambientazione, avvincenti nella trama e credibili nella soluzione. Non c'è truculenza nelle sue pagine, non c'è la rappresentazione teatrale e barocca del male e delle sue polimorfe declinazioni, anzi c'è misura e umorismo: indulgenza verso i peccati e tolleranza verso le idee, in una parola c'è, vivido e partecipato, il calore che merita una comunità civile sofferente per l'esperienza inopinata e sgradevole del delitto. Fratello Cadfael, crociato ardimentoso e passionale in gioventù, erborista competente e temperante in questa sua maturità monastica, come cura gli individui ammalati con i suoi decotti, unguenti e sciroppi, così ugualmente rivitalizza la comunità dolente con la soluzione dei delittuosi misteri che talvolta l'oltraggiano. Delitti che quasi mai sono banali. Come in questo romanzo che si svolge tra la fine del 1141 e i primi del 1142, coi seguaci dell'imperatrice Maud che cercano di fuggire la vendetta del re Stefano, ormai pieno padrone del regno d'Inghilterra. Il nuovo parroco di Holy Cross, rigidissimo tutore della morale (a differenza del suo predecessore), viene trovato morto in una gora del mulino. Tutti gli abitanti del borgo e non solo loro, avevano motivi per desiderarne la morte. A Cadfael il compito di far luce. E luce fa.

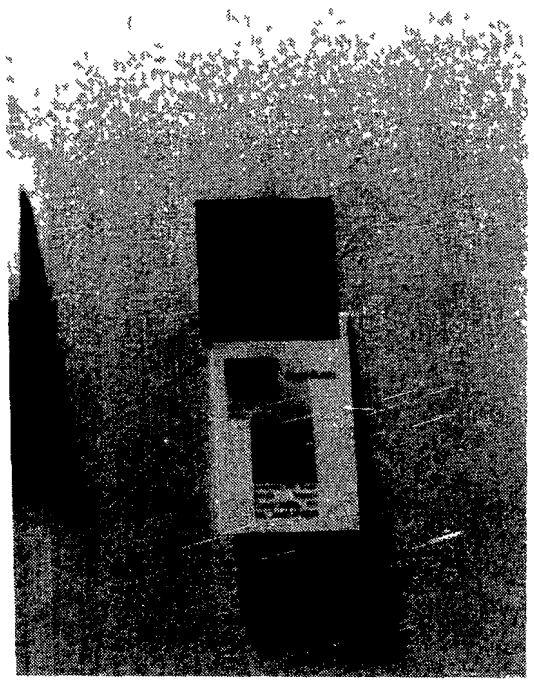
Aurelio Minonne

ELLIS PETERS
IL CORVO DELL'ABBAZIA

LONGANESI
P. 211, LIRE 25 000

CULTURA. «Cervelli d'Italia»: il viaggio nello sfascio di Riccardo Chiaberge





Vincenzo Cottinelli

Stregati dall'audience

Appoggiandosi sui dati raccolti nel suo lavoro ai servizi culturali del «Corriere della Sera», Riccardo Chiaberge offre in «Cervelli d'Italia» (Sperling & Kupfer, p. 298, lire 24 500, introduzione di Sergio Romano) un quadro delle disfunzioni, delle falle, dello sfascio del sistema culturale italiano, toccando situazioni e vicende che riguardano diverse istituzioni. Il quadro si articola in sei sezioni, dedicate a sei diversi territori: quello della ricerca scientifica, quello degli organismi delle arti e dello spettacolo, quello della scuola, quello del patrimonio archeologico e artistico, quello dell'università, quello del giornalismo (o meglio, dei modelli culturali offerti attraverso il giornalismo da intellettuali e maîtres à penser). Un quadro che rileggiamo per avviare una discussione sullo stato della cultura nel nostro paese

Le disfunzioni di un sistema che vive in uno stato di emergenza. I guasti provocati dall'indifferenza per valori civili condivisi e dall'assenza di uno spirito autenticamente pubblico

GIULIO FERRONI

Alla base del libro di Riccardo Chiaberge c'è un'istanza di fondo che non si può non condividere e che nella campagna elettorale è stata ben avvertita anche da alcuni dei *leaders* dell'Ulivo: è il richiamo a un'emergenza culturale (il cui centro nevralgico è costituito naturalmente dalla scuola) alla necessità di mettere al centro della cura politica quel bene primario che è la cultura, essenziale per una società che voglia essere all'altezza delle trasformazioni in atto in questo volgere di millennio.

Per questo il nutrito campionario dei mali delle nostre istituzioni culturali proposto da Chiaberge può essere molto utile. L'autore riconduce questi mali da una parte alla disattenzione delle classi dirigenti e in genere dell'opinione pubblica nazionale, dall'altra al peso di forme di gestione e di organizzazione di tipo politico-sindacale, burocratico, al deprecato orizzonte corporativo e consociativo della «prima repubblica». In questo contesto le responsabilità andrebbero in effetti ripartite tra coloro che sono stati al potere nel lungo declino della prima repubblica e gli intellettuali (soprattutto di sinistra) abituati a valersi della spartizione consociativa dei poteri e dei micropoteri culturali, immettendovi per giunta improbabili modelli rivoluzionari o «alternativi».

Le accuse alla sinistra sono qui particolarmente insistenti e molto spesso colpiscono nel segno. Una sinistra che voglia davvero rilanciare la propria ragion d'essere, che voglia ritrovarsi in un autentico progetto non può comunque avere nessun problema a sottoscrivere la maggior parte di queste accuse, senza preoccuparsi di difendere qualche cadavere che tiene ancora nell'armadio (di quelli che si fanno avanti pronti a salire sul carro quando sentono di nuove occasioni di potere e magari di futuri ministeri). Occorre precisare però che per ognuno dei settori passati in rassegna da Chiaberge ci sono situazioni, motivazioni, modi di aggregazione, responsabilità di tipo vario e diverso, e che spesso i mali si collocano molto più in profondità di ciò che appare a Chiaberge, chiamando in causa non solo il consociativismo, le lottizzazioni, l'ideologismo in concludente, ma certi più sottili modi di definizione dei rapporti culturali, di uso del sapere, di gestione delle istituzioni, insieme a certi radicati atteggiamenti mentali che non sono di per sé caratteristici della sinistra.

Molte delle patologie registrate in questo libro trovano radice in una combinazione perversa tra cinismo anticulturale, anarchismo individualistico, gusto della mistificazione e dell'illusione che ha antiche premesse nella cultura nazionale e che ha agito variamente nell'ultimo cinquantennio anche su gran parte della nostra sinistra «intellettuale», ma non solo su di essa. Questa combinazione si ripropone oggi con incredibile continuità in molti atteggiamenti della destra, che in realtà sembra oggi voler raccogliere alcuni dei vizi peggiori di quella cultura di sinistra contro cui tanto ferocemente si scaglia (e si tenga ben presente che anche su questo terreno culturale questa destra è pronta ad innescare nuove derive e più radicali disastri) e dovrebbe essere facile riconoscere il filo che lega il cinismo anticulturale di tanta sinistra rivoluzionaria al livore antintellettuale di tanta scatenata destra: oggi come anche quello che induce da certo antiautoritarismo indiscriminato e subalterno al liberismo selvaggio che oggi sembra tanto in voga (e ciò imporrebbe a meditare più a fondo non con semplici accuse di tradimento sui percorsi di certi intellettuali già di sinistra passati a destra).

Forse alla base di tutto ciò c'è una generalizzata indifferenza verso la casa comune, verso un possibile nesso di valori civili condivisi, insomma verso le cose che sono e dovrebbero essere di tutti e la cui persistenza è quanto mai essenziale per l'equilibrio di una società moderna, nell'esercizio della cultura e la gestione delle sue istituzioni. I nostri intellettuali e i nostri politici hanno mirato e mirano per lo più all'esibizione di sé, all'affermazione dei propri modelli e punti di vista particolari (narcisisticamente sopravvalutati), alla ripartizione di spazio tra le diverse posizioni e i diversi modelli, alla definizione di reti di rapporti, all'articolazione di micropoteri. Non si è avuta nessuna cura per la possibile creazione di meccanismi e di regole in grado di mettere in evidenza i reali «contenuti», i necessari «valori», le funzioni formative e civili della cultura e della scienza, per fare delle istituzioni culturali il terreno di espansione e di coltivazione di uno spirito autenticamente pubblico (e quasi sempre il «pubblico» è stato concepito come terreno di occupazione da parte di gruppi, consorterie, notabili e mandarini di varia natura).

Non credo proprio che a questa situazione ci si possa sottrarre invocando come in parte sembra fare Chiaberge l'intervento del privato, la libera iniziativa e la concorrenza del mercato: certo non mancano settori in cui il mercato può avere una funzione molto positiva (ma al solito si tratta di distinguere tra settore e settore, tra situazione e situazione), ma nelle prospettive più generali è evidente che la funzione e la produttività (anche economica) della cultura vanno molto al di là di quello che è il raggio e il tempo d'azione e d'effetto del mercato culturale. L'iniziativa culturale non può essere chiusa entro i limiti delle risposte immediate di un pubblico di consumatori, non può farsi catturare totalmente entro il troppo veloce circolo produzione-consumo (che trova la più perversa sanzione nel principio dell'*audience* o nelle classifiche dei libri venduti). Per la cultura c'è in effetti bisogno di una dimensione pubblica integrale, a cui ovviamente possono agilmente e proficuamente contribuire anche gruppi privati, ma che sola può fornire il terreno per l'elaborazione di un bene comune, di un universo di possibilità condivise su cui si può svolgere la più varia e aperta libertà (e anche conflittualità) delle scelte e delle proposte.

L'uso e il controllo politico-consociativo delle istituzioni culturali hanno in realtà prodotto negli anni passati e ancora oggi un uso privato del bene pubblico della cultura, offrire questo bene pubblico disastrato alla logica del mercato dei poteri e delle coartazioni che esso mette in gioco significherebbe far trionfare definitivamente proprio quell'indifferenza ai valori e alle regole comuni su cui quel consociativismo ha prosperato. La sinistra dovrebbe saper trovare e inventare dei modi e delle forme capaci di rilanciare il senso di un sapere condiviso di categorie civili e di conoscenze di rilievo universale, affrontare l'«emergenza cultura» con interventi che sappiano affermare la crucialità dei contenuti, sottraendo la cultura a una sterile identificazione col «potere» (quanto dannosi sono stati tanti vecchi discorsi sui ruoli dell'intellettuale e sui rapporti cultura-potere!).

Non si dovrebbe d'altra parte dimenticare che al di là di una battaglia disinteressata per la conoscenza, per la ragione e per la verità (di cui nella società mondiale dell'informazione e dell'apparenza ben pochi sembrano in realtà prendersi cura), l'emergenza cultura riguarda due funzioni che chiamano in causa la stessa sopravvivenza fisica della nostra società: una funzione direttamente economica, su cui si sta insistendo in questi mesi (e su cui opportunamente insiste anche Chiaberge), data dal rilievo che la ricerca scientifica e la diffusione di nuovi saperi assumono per la tenuta del sistema economico sui nuovi scenari della concorrenza mondiale; e una funzione che si potrebbe chiamare «antropologica», che riguarda il rilievo di una cultura diffusa, critica e non subalterna per l'equilibrio stesso della vita civile, minacciato nella nostra come in tutte le civiltà più avanzate da derive sociali che se non ricevono una risposta in primo luogo culturale possono rivelarsi distruttive negli anni futuri.

Un'autentica sinistra dovrebbe essere capace di far giocare attivamente tutte e due le funzioni, di mediare tra le tensioni spesso contraddittorie che esse rappresentano, tanto più che la seconda funzione (sulla quale i politici in genere sorvolano) non tocca soltanto la formazione dei «cervelli» della classe dirigente, degli scienziati, degli artisti, degli intellettuali di professione, ma riguarda l'intero tessuto sociale del paese, il suo globale essere civile. Questo non può essere affidato alla casualità del mercato, tra allettamenti pubblicitari ed evanescenti cattedre televisive, fino a prova contraria può essere sostenuto solo da una cultura «comune», dall'esercizio di una ragione universale, dal riconoscimento pubblico di ciò che vale e di ciò che può sostenere forme di vita cosciente, non cieca e subalterna (e il vuoto di questa cultura può far profilare emergenze ben più rovinose e laceranti di quelle con cui stiamo attualmente facendo i conti). Per questo la scuola, ancora una volta, si rivela come il vero centro dell'«emergenza cultura»: scuola che non può essere che «pubblica», che va difesa e rilanciata come bene pubblico, terreno comune per l'esercizio, la diffusione, la critica di saperi e valori condivisi, ma che proprio per questo dovrebbe ricominciare dalle fondamenta, imparare a fare quello che forse ha dimenticato di fare.

Il popolo degli assediati

DARIO VOLTOLINI

È necessario dire subito che *Passavamo sulla terra leggeri* è un testo la cui compattezza narrativa è di livello eccellente. È necessario perché per parlare di un libro capita naturalmente che se ne debbano mettere in risalto vari aspetti, differenti livelli, capita che l'analisi separi ciò che l'autore ha unito. Ma in questo caso il semplice atteggiamento analitico rischierebbe di lasciare in ombra la principale qualità estetica dell'opera che è appunto la sua fortissima, magnetica, centripeta coesione interna. Qui si può solo indicarla, questa qualità: dire che c'è. Va goduta dal lettore, va percepita a poco a poco, mentre il racconto procede, mentre secolo dopo secolo si sviluppano le vicende del popolo sardo, nascono uomini e donne, vivono e quando scompaiono biologicamente e storicamente, non svaniscono però nel racconto, nella memoria – e così l'esperienza si accumula, si arricchisce. Si tratta di una qualità schiettamente narrativa. Sergio Atzeni è riuscito a sviluppare tutta la complessità del testo compiendo un unico gesto con sicurezza, senza scosse.

Ma questa complessità e ora di vederla da più vicino. *Passavamo sulla terra leggeri* appare al primo incontro come un racconto epico, come l'epopea di un popolo, quello sardo. Gli elementi ci sono: l'origine, gli eroi, l'odio, l'amore, la ciclicità del tempo posti in tensione con le intuizioni di un destino, la saggezza e la follia, l'ordinamento interno di una società e i suoi rapporti con gli stranieri. La vita, la morte. Anche il ritmo del discorso e quello iterativo, cadenzato in passi regolari perché il cammino da fare è lungo, con la sintassi a sostenerlo, lo sviluppo dell'azione. Il lessico scarta i registri alti ma conserva le sonorità arcaiche (bella la lingua arcaica fatta di sillabe di grande forza). Preghiamo elencando le sillabe del creatore e le loro distanze. Er otto piedi celesti da Uh[illegible]).

Però almeno due elementi concorrono a raffinare il registro epico a riproporlo a rivisitarlo. Il primo: un elemento del contenuto riguarda la singolare posizione del popolo sardo nei confronti delle gesta eroiche: sono sostanzialmente gesta eroiche *di difesa*. L'epopea di un'isola, dunque, l'eroismo della conquista è ribaltato. Non c'è nemmeno il doppio sguardo dell'assediante e dell'assediato: c'è l'unico sguardo del difensore. Il secondo, molto emozionante, concerne i confini temporali della storia, dall'inizio (ovviamente) al 1409 (avvio del dominio aragonese). L'epopea ha un termine e questo termine coincide con la perdita della libertà. Ma non ha un termine il discorso che racconta quell'epopea, quella storia (ormai conclusa in un certo senso *perfetta*). In fatti la storia passa di narratore in narratore, come sempre è stato, o che da quella data finale in nessun narratore ha più avuto rilevanti da aggiungere. Così storia che fino a un certo punto *vissuta* di racconto in racconto, ora è *conservata* di racconto in racconto. I narratori di quella storia si chiamano infatti custodi del tempo.

I narratori qui sono due: Antonio Setzu e Atzeni. Setzu è un custode del tempo e ha raccontato storia a un ragazzo di otto anni, ora più di trent'anni dopo riferisce quel racconto e lo riporta questo secondo narratore diventa a sua volta custode del tempo, e esplicitamente sovrapposto all'autore. Ora la struttura a due narratori ha più di una consistenza: permette di tenere attivo la scrittura, il registro dell'orale (Setzu *parla* al giovane Atzeni), consente di situare l'atto di raccontare nel suo snodo fondamentale, che è quello di iniziare altro a essere custode del tempo e coinvolge noi lettori che tramite il racconto di Atzeni diventiamo a nostra volta custodi del tempo. Ma oltre a questo meccanismo transitivo va notata la scelta di far parlare Antonio Setzu alla prima persona plurale: noi. E questo noi fornisce testimonianza diretta dei fatti.

L'epopea dei Sardi ha naturalmente un grande valore etico: che sembra apparire con chiarezza, ma che forse invece si nasconde un po' sotto la superficie. La prima lettura ci fornisce la morale semplice: che il popolo sardo nato per essere libero e tenacemente vissuto in difesa di questa libertà (anche contro nemici interni) è stato vinto storicamente – e questo è il Male – ma non simbolicamente poiché appunto siamo qui a custodire nel racconto quel tempo, la libertà salvaguardata. Ma c'è una seconda lettura che individua il Male in un simbolo più interessante del semplice tempo che passa (cioè la Storia): un simbolo che si chiama *Roma*. Sono infatti i Romani in quanto organizzazione totalitaria e imperialistica il nemico della libertà del popolo. Anzi dei popoli, sembra dire Atzeni. Assai significativo è il riconoscimento della comunanza interetnica tra i popoli delle cosiddette invasioni barbariche e i Sardi: i barbari che hanno messo in ginocchio Roma per i Sardi sono stati di fatto degli alleati. Ma se i barbari delle invasioni sono affini ai Sardi, della difesa, questo significa che il discrimine morale passa a separare i popoli che si autodeterminano e i popoli colonizzatori. Questo punto è decisivo perché sottrae il lavoro di Atzeni alle paludi del politicamente corretto: è più facile ballare con i lupi che con Attila.

Tutto quanto detto finora tace di certe felicità che *Passavamo sulla terra leggeri* dispensa generosamente in amaro e durissimo contrasto con quell'unica grande infelicità di sapere che Sergio Atzeni non scriverà più (è morto alla fine della scorsa estate). Si tratta di felicità nella resa dei personaggi, nel disegno delle descrizioni ambientali, dei voli dei falchi degli *Cent'anni di solitudine* del ascino così profondo dei nuraghi: si tratta della stringatezza della prosa che divora fatti e azione senza dare mai segni di stanchezza, dell'emozione di vedere come se fossero finalmente vivi e non creature libresche i Fenici, i Cartaginesi, gli Etruschi (una felicità infantile, elementare): si tratta di limpidezza della struttura narrativa (una felicità complessa, matura) dell'invenzione letteraria, dell'ampiezza della commedia etnica, dell'inevitabilità della tragedia storica. Sono felicità che possono provenire o dal testo straordinariamente ricco o da quello costruito con raffinatezza. Quando come in questo caso nella stessa opera si trovano l'uno e l'altro il risultato non è quello di una somma bensì di una moltiplicazione.

SERGIO ATZENI
PASSAVAMO SULLA TERRA LEGGERI

MONDADORI
P. 219, LIRE 28 000